



LA VERSIONE DI BLANCA

di **PATRIZIA RINALDI**

I docenti a scuola sul gommone

Nelle circostanze più banali o in quelle degne di tutta la nostra attenzione, può capitare di sentirci poca cosa. Il nostro intervento e il nostro giudizio ci sembrano un annaspire inutile: hanno un peso inconsistente che non leva e non mette.

Stiamo lì a ragionare, finalmente ci decidiamo e con uno slancio comunque goffo saliamo sul piatto della bilancia che ci sembra più vicino al nostro modo di pensare. E lui, il piatto, resta immobile. Non si sposta. A stare attenti nell’ascolto del prossimo nostro, pare che questo sentire appartenga a varie età: non è soltanto una resa anziana di fronte all’ineluttabile, ma anzi il “non serve a niente o non servo a niente” contagia pure altri periodi della vita.

Insomma, l’inettitudine se la sciala, ingrassa e figlia felice altre inettitudini. Tra fine Ottocento e inizi del Novecento, in letteratura ebbe un peso significativo la figura dell’inetto. I personaggi incapaci di azione, insicuri dopo le riflessioni e le analisi più approfondite, celebravano la titubanza e la conseguente passività. Che poi le analisi troppo approfondite erano parte del problema.

Eppure il protagonista impreparato ad affrontare la vita, l’inetto, non suscitava disprezzo, ma una simpatia leggera quando non una certa voglia di complicità.

Questa voglia veniva durante la lettura, mentre il personaggio principale rimandava di giorno in giorno, di anno in anno, il momento della scelta, oppure mentre cadeva proprio quando era arrivata l’occasione giusta per correre.

Faceva sorridere e irritare quando si bloccava e da bella statua non riusciva a tradurre in fatti i programmi che gli erano sembrati così precisi.

Talvolta l’inetto di quel periodo letterario non riesce a evitare il punto di vista degli altri, le opinioni altrui gli sembrano migliori della sua e così la cambia. I valori borghesi lo tediano e, a volte, finge di esserne libero.

Italo Svevo e Luigi Pirandello hanno scritto pagine meravigliose sull’inettitudine. Ci hanno portato tra alienazioni lavorative e sociali, nell’autoinganno più raffinato, nelle patologie intese quasi come dipendenze, nelle nevrosi comuni.

L’amore, poi, è afflitto dalle indecisioni e prima o poi muore. In parte siamo stati quasi tutti colpiti da tali affanni esistenziali, magari non in maniera cronica, ma di passaggio, come per assaggiarla, questa benedetta inettitudine.

Una risposta a tale vizio, se diventa poco letterario e molto ingombrante, forse può essere la notizia recente dei docenti che da Procida a Ischia hanno noleggiato due gommone per raggiungere il luogo di lavoro durante un disservizio.

“Accade nel golfo di Napoli, dove dodici docenti hanno rimediato alla soppressione del collegamento proprio per Ischia, dove insegnano, noleggiando due piccole unità e trasferendosi così da un’isola all’altra per svolgere regolarmente scrutini ed esami”.

In un colpo solo, i docenti hanno annientato cento e cento luoghi comuni sugli insegnanti, su chi lavora nel pubblico impiego. Il loro è stato uno sberleffo riuscito ai vari “non hanno voglia di fare”.

Ci hanno anche lasciato intravedere una strada, anzi una rotta, che ci potrebbe allontanare dal senso di inettitudine, che, ripeto, a volte colpisce non senza ragione: cioè fare quello che si deve fare, al meglio, a volte prendendo iniziative non convenzionali.

Persino Zeno Cosini avrebbe smesso davvero di fumare, almeno per il tempo della trasferta in gommone.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L’AMBIENTE

di **UGO LEONE**

Ridurre gli sprechi della risorsa acqua

La Giornata mondiale degli oceani promossa dall’Unesco in occasione della conferenza mondiale su Ambiente e sviluppo svoltasi a Rio de Janeiro nel 1992 si è celebrata l’8 giugno: tre giorni dopo la giornata mondiale dell’ambiente. Ambiente, quello delle terre emerse, tutto circondato dagli oceani, che costituiscono quasi tre quarti della superficie terrestre. Con la loro immensa quantità di acqua, ancorché salata, sono un vero patrimonio dell’umanità. E l’Unesco è da anni molto impegnato per la sua tutela. Ebbene proprio nel giorno degli oceani è stato reso noto il rapporto “Troppa o troppo poca. L’acqua in Italia in un clima che cambia” realizzato da Italy for Climate, centro studi su clima ed energia della Fondazione per lo Sviluppo sostenibile. Rapporto frutto della ricerca coordinata da Edo Ronchi e Andrea Barbabella (autori Andrea Barbabella, Chiara Montanini e Ludovica Saccone) che analizza i nessi tra la crisi climatica e la risorsa idrica mettendo in evidenza come l’acqua sia oggi uno degli elementi più esposti agli effetti del cambiamento climatico.

L’Italia non è proprio bagnata da un oceano, ma si stende in quel mare chiuso che è il Mediterraneo che per la prima volta ha superato i 20 gradi centigradi di temperatura media superficiale. In più, a dimostrazione dello stretto rapporto tra acqua e “clima che cambia”, negli ultimi trenta anni il livello del mare si è alzato di circa 12 centimetri. Ne risulta, ci dice questo rapporto, che “in Italia quasi un comune costiero su dieci vede arretrare la propria linea di costa”. Questa ricerca induce, dovrebbe indurre gli amministratori di questo vitale bene comune a preoccupanti riflessioni sull’apparente paradosso che sta proprio nel titolo: “troppa o troppo poca”. Non significa che da una parte ce n’è in abbondanza, dall’altra bisogna fare i conti con la siccità. È un po’ anche questo, ma è soprattutto il principio, valido per tutta la Terra, secondo il quale la battaglia per l’acqua va combattuta su due fronti: è una guerra per l’acqua, cioè per poterne disporre in buona quantità; ed è una guerra contro l’acqua, cioè in difesa dalle alluvioni e da altri disastri di cui è potenzialmente causa.

Il rapporto con il mutamento climatico interferi-

sce negativamente su entrambi i fronti: perché tende a mutare i contenuti positivi del “ciclo dell’acqua” secondo il quale, più o meno, tanta acqua evapora tanta ne ricade al suolo sotto forma di pioggia, neve eccetera; e anche perché è causa dell’incremento degli eventi meteorologici estremi che sono più frequenti e, in Italia, riguardano soprattutto Emilia Romagna, Toscana, Veneto Campania, Lombardia e Liguria. L’Italia non è un Paese sitibondo. È, però, un Paese assetato e per soddisfare la sete bisogna intervenire con politiche concrete di riduzione degli sprechi. Innanzitutto con una politica agricola che sia meno “idroesigente”. Oggi l’agricoltura è la maggiore consumatrice con un prelievo idrico annuale di 17,5 miliardi di metri cubi di acqua per l’irrigazione (un metro cubo sono mille litri). Il rapporto è particolarmente severo e convincente quando dice che “ridurre i prelievi idrici in agricoltura è possibile, ma pratiche irrigue efficienti sono ancora poco diffuse”. Cioè si può fare. E si deve fare. Poi vi sono gli usi civili con 8,4 miliardi di metri cubi. Per questi consumi ammessi, e non concesso, che ogni italiano non possa fare a meno di una parte dei 220 litri che quotidianamente consuma, è scandaloso che il 42,4% dell’acqua prelevata (circa 3,4 miliardi di metri cubi) si perda per strada nelle reti comunali di distribuzione in condotte vecchie e malandate. E qui gli interventi sono da tempo auspicati senza che si sia mai provveduto a porvi rimedio. Anche in questo contesto l’Italia rappresenta una grave inefficienza strutturale. A chi tocca intervenire? Agli amministratori della cosa pubblica e del bene comune acqua. Evidentemente. A Napoli la gestione della risorsa è affidata ad un’azienda pubblica che si chiama Abc: Acqua Bene Comune. È un vanto e un esempio. Anche perché quella B dell’acronimo significa anche Bere. Comune, naturalmente. Si tratta, dunque, di un intervento da inserire prestissimo nella “cassetta degli attrezzi”, di cui ha scritto Vincenzo Pugliese su queste pagine (“Acqua, rifiuti e bonifiche le tre riforme necessarie”) per una moderna architettura di governance ambientale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L’INTERVENTO

di **LUIGI RIELLO**

Una “alleanza sociale” contro la droga ai minori

I diciassettenne di Arzano finito alcuni giorni fa in rianimazione dopo avere ingerito un cucchiaino del “miele dello sballo” sospinge ancora una volta sotto i riflettori il problema del consumo e del purtroppo facile procacciamento di sostanze stupefacenti da parte di tutti, minorenni inclusi. Leggiamo nelle relazioni annuali della Direzione centrale dei servizi antidroga che i narcotrafficienti utilizzano sempre più internet come canale per commercializzare le droghe, ma - nonostante venga quotidianamente contrastato dalle forze di polizia e, in particolare, dalla Polizia postale - il mercato è ancora fiorente. Peraltro, ogni anno si registrano decine di nuove sostanze psicotrope, consistenti in composti che si diffondono, grazie al “passaparola”, per i loro prezzi bassi tra i giovanissimi. Teniamo conto del fatto che costoro, in maggioranza, sono quasi sempre on line, animati dalla curiosità e dallo spirito di emulazione rispetto ai coetanei e cadono spesso nei tranelli dei mercanti di morte nascosti tra le torbide spirali del web. Inoltre, si parla sempre più diffusamente di droghe “furbe”, in quanto contenenti erbe, caffeina ed altre sostanze in sé non proibite, ma che assunte in determinate proporzioni oppure miscelate ad altre, nel migliore dei casi mantengono alta l’attenzione e durevole la veglia oltre le soglie di normalità. Sul sito del Centro italiano di solidarietà di don Mario Picchi è scritto che alcuni allucinogeni - come la “psilocybe mexicana” o i boccioli per coltivazioni di marijuana - sono venduti per qualche decina di euro via internet, ingannevolmente accompagnati da slogan pericolosamente suadenti. È ingenuo, quindi, sostenere che - codice civile e direttive europee alla mano - i contratti conclusi via web da soggetti

minorenni non sono validi per essere i protagonisti privi di capacità giuridica: i ragazzi ordinano troppo frequentemente con facilità queste sostanze senza che nessuno li blocchi oppure utilizzano un falso profilo di adulto e il gioco, si fa per dire, è fatto. Non va dimenticato che non di rado, i giovanissimi utilizzano perfino farmaci presenti in casa, oltre ad alcol e nicotina, per confezionare miscele psicoattive, insomma droghe fai da te. Un appello ad essere vigili va, quindi, senz’altro rivolto ai genitori di figli minori - i quali vanno, a loro volta, bene informati e formati in materia - di stare bene attenti nel fare utilizzare le proprie carte di credito ai figli e di controllare il contenuto dei pacchetti che arrivano a casa per i loro ragazzi: dopo navigazioni virtuali, la droga ad un certo punto deve pur materializzarsi.

Non dimentichiamo, poi, che quanto più l’età del consumatore si abbassa, tanto più devastanti sono le conseguenze dell’assunzione. È inoltre inutile nascondersi che gli accoltellamenti per futili motivi che vedono come protagonisti minorenni, ahinoi sempre più frequenti anche nella nostra città, non di rado scaturiscono da una visione alterata della realtà conseguente allo smodato uso di alcolici (sulla cui vendita ai minori occorrerebbe una strategia davvero rigorosa) o all’assunzione di allucinogeni. Tutto questo induce a concludere che per sconfiggere questi terribili fenomeni, occorre essere in molti e in virtuosa sinergia: forze di polizia, famiglia e scuola, con la “mission” di trasmettere un positivo bagaglio valoriale e di combattere con severa incisività i loschi figuri che tramano nell’ombra del web e che ingrassano sulla pelle di troppi ragazzini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA